

TOMMASO - Credo che metterei un'altra virgola — sapete che piace ai miei d'esser pedante: tutti quanti siamo, non siamo da buttar via.

IL CORO - Grazie: noi pensavamo, con rammarrico, di lasciar perdere una parte di noi, quella che si potesse dir la più grama. Ma il tuo autorevole giudizio ci conforta a star tutti uniti, e sopravvivere insieme: quelli che non sono morti, pace all'anima loro.

TOMMASO - E non insistete troppo in quella vostra aria torpida e tarda e cocciuta, che avete fra voi, quando vi parlate e vi attendete, fratelli. E nemmeno in quell'altra sciolta e sdutta troppo, timorosa di non essere abbastanza scaltra, d'animale crudele che non ha che la fuga, che assumete con gli estranei. Ma camminate con passo fermo e presto sulla vostra terra dura.

IL CORO - Oggi e domani, amico: serra in testa alla colonna:

TOMMASO - E odora, anche, respira forte: letame e sudore, il tempo l'ingrassa e la terra rinverde.

IL CORO - La speranza non è morta, se pur l'avevi sepolta.

TOMMASO - Seppellisciti in te uomo, e spera là dove la tua opera diventa di Dio.

IL CORO - M'insegni a pregare, così.

TOMMASO - Vedi

(indica il centro dell'anello, dove in immagine raggia il Presepio):

che Dio è diventato uomo fino in fondo.

Nè s'è fermato all'ossequio sui gradini del trono.

LICENZA

I personaggi della conversazione rimangono assorti. Ma l'oste, sempre curvo, scivola fuori dal cerchio e dice la licenza.

L'OSTE - Non condannatemi, se da principio avevo pretese ribelli: l'ho ospitato io il Pargolo divino; e ognuno di voi, con me, quasi a contraggenio: chi può dire d'averlo voluto? Solo la Madre: negli altri c'era un vincolo molle che non li lasciava volere, un tentacolo di polpo. E se volevo custodire il mondo, c'era nel campo, chissà, seppellita una perla. Or ora vado a vendere quanto possiedo, per acquistare il campo. No, lascerò che me lo porti il tempo, che porta tutto. Il mio diversorio è diventato il Presepio, perchè tutti erano scappati. Ma ora viene la pace. Andrò in città. Questa è la civiltà del lavoro; ed io, che finora guardavo il riposo degli altri, ora sorveglierò il lavoro. Nelle sere di festa qui nasceva una canzone. Chissà che là, nelle ore del mattino rifrante, nasca una parola.

IL CORO - Presto è l'alba. È ora d'incamminarci.

Tutti scendono dall'anello.

FINE

1947.

MARIO APOLLONIO.

A SERVIZIO DEI POVERI

Ottimista per naturale disposizione dell'animo e portato quindi a ritenere che... malgrado gli errori degli uomini il mondo è « provvidenzialmente » destinato a realizzare « anche sulla terra » il Regno di Dio, non avevo mai pensato che, come l'uomo singolo è arbitro del suo proprio destino, così anche l'umanità... « finirà come vorrà ».

« Può darsi, dice il Graty, che sulla faccia della terra come frutto di tante lagrime e tante lotte, il bene prevalga finalmente, che venga il Regno di Dio, che la volontà Sua sia fatta sulla terra come in Cielo; può darsi che la storia finisca con una messe. E può darsi che tutto finisca

con sterilità come la vita del fico maledetto; che la giustizia e la verità siano vinte e rientrino nel Seno di Dio, maledicendo la terra che avrà ricusato di dare il suo frutto ».

Questo passo del sottile pensatore francese, pur non offuscando affatto il mio ottimismo sull'avvenire dell'Umanità mi ha però rivelato come un nuovo e più preciso senso di responsabilità personale proprio di fronte a questa umanità che, dagli uomini, mossi dall'invito di Dio, attende l'impulso di buona volontà alla sua propria salvezza, onde dal modo con cui ciascuno di noi saprà lavorare dipenderà se il mondo potrà realizzare il « Regno di

Dio sulla Terra » — Regno di giustizia, di pace, di benessere — o se invece, subendo il fatale illusorio fascino dell'errore, non finirà piuttosto coll'essere trascinata nel caos politico, economico, sociale, dove l'ingiustizia e l'odio di classe preparano fatalmente la miseria materiale e morale per tutti.

Il problema del « Regno di Dio sulla Terra » diventa così « anche » un problema economico e non è quindi indifferente neppure dal punto di vista religioso come esso verrà affrontato. C'è una condanna: « guadagnerai il pane col sudore della tua fronte » — dovere di lavorare — e c'è anche un « comandamento »: « amerai il tuo prossimo come te stesso per amor di Dio », onde il problema economico diventa prima di tutto un problema morale e ogni attentato alla produzione un attentato alla giustizia, perchè nessun sistema economico riuscirà mai a... dar da mangiare agli affamati, a dar da bere agli assetati, a vestire gli ignudi, a consentire di portare conforto agli afflitti e agli ammalati, ecc. ecc. se la produzione sarà insufficiente al fabbisogno di tutti. Solo dall'aumento generale del Bene Comune può dipendere quel benessere, anche economico, che consentirà all'umanità di realizzare le proprie più alte finalità individuali e collettive.

Ne segue che anche alla luce del Vangelo non potrebbe essere che condannato chiunque, per un errato concetto di « giustizia sociale », si ostinasse a vedere sempre ed in ogni caso nello sforzo della produzione soltanto una egoistica ingordigia di guadagno, o nella necessaria disciplina della collaborazione organizzata, una sistematica sopraffazione del ricco a danno del povero, del datore di lavoro a danno del lavoratore.

E come la società non può disinteressarsi di coloro che temporaneamente o permanentemente sono fuori del processo produttivo, così questa stessa società non può tollerare che gli sforzi comuni per il conseguimento del benessere economico per tutti, abbiano ad essere sabotati e frustrati

in nome di una giustizia che diventa offesa alla umanità intera perchè nega il diritto alla vita.

È quindi proprio per un disperato tentativo di salvare l'umanità dalla miseria e dalla fame che la Chiesa denuncia gli errori più gravi del secolo e fa appello a tutti i suoi figli perchè nella realizzazione pratica e tenace del Vangelo un tale immane pericolo sia scongiurato.

Ormai, dopo tanto discutere, dopo tanto soffrire e soprattutto dopo tanta esperienza di... errore, sentiamo tutti quanti che due sole vie restano aperte: quella del Vangelo e... quell'altra, che, notiamolo bene, non è affatto detto debba identificarsi soltanto col comunismo; ma che purtroppo comprende tutta quella vastissima gamma di ideologie e di sistemi che si illudono di poter impunemente ignorare... la « terza dimensione » e che perciò stesso sono destinati non già a salvare ma a trascinare il mondo nell'abisso.

Ma aver fede nel Vangelo e nella sua possibilità di salvare il mondo significa anche ferma decisione di realizzarlo appieno, questo Vangelo, senza comode attenuanti, senza facili correttivi; anche in quello che — secondo la nostra debole natura umana — potrebbe sembrare illogico e perfino assurdo, anche nelle « beatitudini », anche nei « consigli evangelici » perchè il Vangelo o lo si accetta tutto o lo si respinge tutto, onde c'è maggior coerenza in coloro che — come i comunisti — lo respingono tutto proponendosi di tentare una esperienza nuova, anche se disperata, che non in troppi cristiani che del Vangelo vorrebbero applicare solo quello che a loro più conviene trascurando e ignorando tutto il resto.

NECESSITÀ DI COERENZA

Purtroppo questa deplorabile tendenza a considerare il Vangelo una bella utopia da ammirare da lontano e non già un programma concreto di vita individuale e sociale da seguire, diventa anche più aperta e sistematica quando dal piano diremo così

teorico-morale, si passa al piano politico; e per poco che ci proporremo di approfondire l'esame della attività economica e sociale anche di noi cattolici, finiremo col dover ben presto riconoscere che... per una strana forma non saprei se di rispetto umano o di opportunismo politico, non ci facciamo il minimo scrupolo di continuare a mutilare il Vangelo eliminando dai nostri programmi tutto ciò che potrebbe riuscire meno gradito alle masse da conquistare, contribuendo così non senza grave responsabilità a creare quelle pericolose illusioni che poi sono destinate a rendere più dura la fatale realtà.

Ed è così che anche noi ci troviamo a predicare un Vangelo che rinnega il dolore, che mette in disprezzo lo spirito di sacrificio, che ostenta indifferenza per tutto ciò che non è interesse immediato e personale; un Vangelo che favorisce quella stessa corsa sfrenata al piacere che è proprio la caratteristica più spiccata del materialismo imperante e del paganesimo risorgente; un Vangelo che... a furia di valorizzare la cosiddetta questione sociale non si accorge di cancellare dal decalogo il decimo Comandamento e dal Vangelo stesso quel « discorso » cosiddetto « della Montagna » che in certi punti è talmente disorientante che molto prudentemente si è preferito escluderlo nel modo il più assoluto dai programmi più o meno politici dei nostri partiti.

E così facendo abbiamo finito coll'abituarcisi, a considerare il problema economico politico e sociale non più in funzione cristiana ma in funzione materialistica, cosicchè il linguaggio delle « Beatitudini » diventa perlomeno grottesco per chi ha troppi diritti da rivendicare, troppi privilegi da difendere, troppi bisogni da soddisfare.

Eppure il Signore quando chiamava *beati* i poveri, e *beati* quelli che piangono, e *beati* quelli che soffrono e così tutti gli altri, non parlava già a degli spiriti ma a degli uomini e così parlando indicava loro il segreto non solo della felicità ultrater-

rena, ma proprio quello della felicità terrena nell'ambiente sociale economico politico da essi abitato, perchè nelle « beatitudini » evangeliche sta l'unica medicina infallibile a tutti i mali della nostra vita sociale e la chiave unica del vero e duraturo benessere, anche economico, del mondo.

Ma come sperare in una affermazione cristiana nel mondo se cominciamo noi a vergognarci di questi alti postulati della vita sociale, se cominciamo noi a dubitare della loro efficacia pratica, se dal nostro insegnamento politico ci facciamo premura di stralciare tutto ciò che può offendere la suscettibilità di chi — sia esso ricco o povero, non importa — della vita sociale non sa concepire che la funzione del parassita, se ricco per sciupare indegnamente i doni di Dio, se povero per ostentare non meno indegnamente la sua stessa povertà e avere così il diritto di meglio sfruttare il lavoro altrui?

In un vecchio studio, appaiando il parassitismo col diletterantismo, avevo cercato di dimostrare come la piaga sociale della miseria — non della « povertà », che non è affatto una piaga — sia la diretta conseguenza proprio di questa mentalità parassitaria e diletterantistica che è andata rapidamente diffondendosi coll'ingigantirsi delle imprese e coll'affievolirsi del senso di responsabilità individuale.

L'esperienza degli anni non ha fatto che confermarmi in questa mia convinzione, onde credo di poter sostenere con piena sicurezza che il benessere del mondo in generale e della nostra complessa società moderna in particolare, dipende molto anche dalla energia con cui si sa combattere questa pericolosissima e deleteria mentalità.

Quanto più infatti il lavoro tenderà piúgramente a identificarsi col diletterantismo, tanto più scarso ne sarà il rendimento economico e più deficitaria la produzione... perchè il lavoro richiede costanza, sacrificio, specializzazione e non può essere che « sudore della fronte » anche quando è gioia intima di dovere compiuto o, meglio ancora, di preghiera.

La mentalità dell'artigiano che lavora, come si dice, *in proprio*, è infatti molto diversa da quella dell'operaio salariato; ma l'artigianato va sempre più rapidamente scomparendo e il lavoratore a sua volta va sempre più rapidamente perdendo il senso della sua diretta responsabilità nella produzione.

I POVERI DEL VANGELO

Beati i poveri! Ma dove sono prima di tutto questi poveri che il Vangelo chiama beati e che tali veramente sono nel senso più ampio e letterale della parola?

C'è sì, molta anzi moltissima gente, che desidera aver più di quello che ha, che invidia chi ha di più, che è facilmente disposta a vedere in chi ha più una colpa che non un merito, che considera ingiustizia, ogni differenziazione gerarchica, che impreca contro gli altri perchè non ha coraggio di riconoscere i suoi propri torti e la sua propria parte di responsabilità nei confronti di questa stessa società di cui si crede, a torto, vittima...

Ma questi non sono i poveri del Vangelo: sono soltanto dei mancati ricchi, incapaci di onestamente arricchire perchè incapaci di spirito di sacrificio e preoccupati soltanto di vantare dei diritti sulla ricchezza da altri faticosamente preparata.

Gli è che la soluzione del problema sociale non dipende soltanto dalle riforme che chiameremo esteriori, siano esse economiche o politiche, ma anche e prima di tutto dallo spirito di sacrificio con cui ciascuno sa affrontare la propria parte di pena, perchè le grandi verità permangono anche se ormai a ricordarle non restano più che i Maestri di vita interiore... « fuori della via della croce non ne troverai altra più sublime al di sopra nè più sicura al di sotto »...

Naturalmente sono argomenti questi che in un trattato di economia farebbero cattiva figura, per quanto in verità lo stesso Huitzinga non economista ma filosofo e sociologo non sospetto, a un certo punto abbia sentito il bisogno di chiedersi se « una civiltà molto elevata possa sussiste-

re senza un certo grado di orientamento circa la morte »... e il pensiero della morte non è certo neppure esso fra quelli più ricordati dai nostri politici i quali, sempre per non dispiacere alle masse, si guardano bene dal parlarne quasi non si trattasse della più concreta realtà della vita.

Del resto, anche prescindendo dall'aspetto religioso o ascetico, qual'è il linguaggio preferito da coloro che nell'arango politico più si credono autorizzati ad illuminare il popolo, a guidarlo nella sua ascesa materiale e morale, a fare di esso un'arma contro l'ingiustizia e il male?

Non già quello diretto a creare nelle coscienze il senso della responsabilità sociale, il senso del dovere, e soprattutto la consapevolezza che la vita non può essere una continua corsa al piacere; ma l'unilaterale affermazione di sempre nuovi e spesso ingiustificati diritti, onde i maggiori successi oratori sono in funzione della tracotanza con cui si sanno lanciare le più assurde accuse *agli altri* e dalla passionalità settaria con cui si abusa della ignoranza delle masse per esasperare la lotta di classe.

Solo Padre Lombardi ha il coraggio di frustare i padroni quando parla ai padroni e gli operai quando parla agli operai; ma Padre Lombardi non è un uomo politico!

Purtroppo il principio che la vita debba essere considerata soltanto come una « corsa al piacere » è di quelli che una volta entrati nella mente, — e basta enunciarlo perchè subito abbia ad incontrare il più generoso entusiasmo — non solo non si riesce più a sradicarli, ma finiscono col l'exasperare talmente il senso egoistico del diritto da non lasciar più posto a quello del dovere, onde... « homo homini lupus »!

E in verità, lo immaginate Voi come viene a trovarsi un « povero » in questa perfetta civiltà in cui ciascuno non pensa che a godere e tutti si preoccupano di valorizzare al massimo i propri diritti per sempre più largamente partecipare al banchetto comune?

La politica americana, così come risulta anche dalle recenti dichiarazioni di Tru-

man, si propone di risolvere il problema della disoccupazione, che è poi un aspetto — ma non il solo — del problema dei poveri, puntando sul miglioramento del tenor di vita delle varie categorie occupate attraverso un adeguato aumento del loro potere di acquisto; ma sono cose che possono succedere in America dove la disponibilità di materie prime è ancora talmente grande che nell'algoritmo dell'equilibrio economico il coefficiente materia prima può essere praticamente sostituito col segno di "infinito", onde tutti i problemi economici cambiano fisionomia.

Però, di fronte a una simile « spirale » destinata a salire vorticosamente in un incessante rincorrersi di guadagni e di consumi, di incremento di potere di acquisto e di miglioramento di tenor di vita, noi potremo bensì rallegrarci ma non illuderci di preparare la felicità umana; tanto meno poi di mettere questa stessa povera umanità al sicuro di fronte al pauroso pericolo che un eventuale arresto o anche solo un rallentamento del ritmo abbia a compromettere la nostra stessa civiltà piombando tutti nella miseria materiale e morale che pur sempre caratterizza i grandi rivolgimenti economici.

IL MONDO DIVENTA PICCOLO

La nostra civiltà occidentale — così come un tempo la più ristretta civiltà mediterranea — preoccupata dei suoi problemi contingenti e assorbita dal rapido crescere dei propri bisogni e delle proprie necessità, ha dimenticato che sulla faccia della terra vivono altre creature umane a centinaia di milioni le cui precarie condizioni economiche e sociali, e il basso tenore di vita, rappresentano una tremenda e fatale minaccia alla sua stessa sicurezza: formidabile differenza di potenziale destinata a cozzo tanto più violento quanto più alto ne sarà il dislivello.

Se è vero che le più grandi civiltà del mondo sono sempre state sommerse e soverchiate dal fermento di civiltà inferiori e meno raffinate, onde il crescere del benessere materiale prepara la schiavitù, bi-

sogna convenire che questo troppo rapido svilupparsi della nostra civiltà meccanica non può lasciare indifferente chiunque abbia a cuore il divenire di questa nostra civiltà che, proprio perchè cristiana, impone a noi che la viviamo le massime responsabilità.

La rapidità e facilità dei trasporti e delle comunicazioni, nel mentre avvicina popoli e paesi fino quasi a distruggere le distanze, rendono anche più gravi e più evidenti i contrasti fra i diversi gradi di benessere, accelerando così la maturazione di quegli immani e tremendi conflitti fra popoli, nei quali è purtroppo fatale che a lungo andare la vittoria abbia ad essere dalla parte di chi alla imponenza del numero unisce un più incosciente e spesso fanatico disprezzo della vita... il che non è mai dei popoli più civili.

Comunque sia oggi non è più possibile ignorare queste ingenti masse di centinaia e centinaia di milioni di persone messe in grado, direi quasi repentinamente, di guardare e quindi di invidiare il nostro tenor di vita, per tanti aspetti e malgrado le nostre infinite miserie, notevolmente superiore al loro.

Non è più possibile ignorarle perchè esse rappresentano « i nuovi poveri » che si affacciano alla vita e alla vita chiedono — non sempre con modi molto cortesi — la loro parte di benessere a valere sul bene comune della civiltà.

« Altri semina ed altri raccoglie » ! C'è infatti qualche cosa nella vita che supera la stessa normale formula giuridica e che risponde a una giustizia forse ancora superiore, perchè, scoperte invenzioni esperienze e le stesse ricchezze accumulate sotto forma di capitali, cessano di essere esclusivo patrimonio privato nel momento stesso in cui diventano utili alla umanità, la quale tutta acquista il diritto di approfittarne.

Ne segue che quanto più un paese è civile o ricco o intraprendente, tanto più grande e precisa diventa la sua responsabilità, — politica e morale, oltre che eco-

nomica — se, chiudendosi nel proprio gretto egoismo non cercherà di elevare alla sua stessa altezza gli altri popoli in modo da farli partecipi il più possibile al suo stesso migliorato benessere.

Da ciò l'enorme peso di responsabilità che oggi questa nostra civiltà occidentale ha nei confronti di tutte le civiltà inferiori (o decadute) per tanti secoli trascurate se non addirittura sfruttate (Cina, India, Africa...) dall'egoismo spietato della nostra incipiente decadenza.

C'è qualche cosa di fatale e di apocalittico in questo affacciarsi alla nostra civiltà di popoli nuovi dotati di prodigiosa fecondità e che nel loro rapidissimo incremento demografico acquistano, col diritto naturale alla vita, anche un incontestabile diritto a tutto quanto è necessario alla vita stessa e che è destinato ad aumentare col grado di civiltà!

Dal che si dovrebbe dedurre — non senza qualche amarezza — che la conseguenza più diretta delle nostre assillanti ed egoistiche preoccupazioni sul problema demografico (concretatesi in generale nel controllo e nella limitazione delle nascite) sarà quella — nella migliore delle ipotesi — di vederci ben presto costretti — volenti o nolenti — ad assumere il non lieve carico dell'incremento demografico altrui, perchè è fatale che le civiltà più progredite, se vogliono sopravvivere all'urto delle civiltà inferiori, devono saper affrontare coraggiosamente e tempestivamente il problema degli aiuti economici ai popoli più poveri e più prolifici.

Non si tratta già qui di escogitare grandissimi programmi di complicate e pericolose « pianificazioni »; ma solo, consci della paurosa realtà di questo quadro i cui prodromi già si delineano all'orizzonte, tener almeno presente che nella impostazione dei criteri produttivi sarebbe quanto mai imprudente e pericoloso puntare sul naturale aumento del numero e della raffinatezza dei bisogni piuttosto che sulla necessità di dover provvedere ai bisogni più assillanti ed elementari delle nuove generazioni.

E allora ecco che, in un mondo diventato piccolo, quelli fra i popoli che più sono progrediti per sviluppo tecnico economico ed industriale, devono convincersi che per sopravvivere dovranno rassegnarsi a servire quegli altri.

IL PROBLEMA DELLA DISOCCUPAZIONE

Oggi il miracolismo del benessere è affidato alla cosiddetta « politica produttivistica ».

Nel concetto di molti infatti « politica produttivistica » è sinonimo di allegria generale, di guadagni facili, di prezzi crescenti, di aumento di tenore di vita, mentre tutto ciò che invece si prospetta come decurtazione dei margini di profitto, revisione di costi, necessità di risparmio, ragionato esame di eccessive pretese, diventa sinonimo di incompressione, di grettezza d'animo, di mancanza di spirito di iniziativa, di politica negativa.

Da ciò l'illusione che per poter risolvere la crisi si debbano ad ogni costo incrementare i bisogni.

Ma io mi domando: è mai possibile continuare indefinitamente su questa china pericolosa di fatale progressione geometrica per cui l'uomo diventa sempre più schiavo dei propri bisogni senza più nè speranza nè possibilità di un momento di tregua?

Non è questo, a nostro giudizio, il modo migliore per venire in aiuto dei poveri ma proprio quello di rendere ad essi sempre più triste e penosa la situazione, perchè non sarà mai il dilagare del lusso o della spensieratezza o dell'eccessivo divertimento, che potrà risolvere il problema doloroso della miseria o di venire incontro alle reali necessità dei poveri.

La piaga certamente più grave e dolorosa è la disoccupazione.

Combattere la disoccupazione è combattere la « miseria » della quale è spesso sinonimo.

La disoccupazione è sempre dal più al meno la fatale conseguenza di errate previsioni nel campo della produzione e quan-

to più esse saranno influenzate dalla ingordigia del guadagno o dalla preoccupazione di una concorrenza diventata lotta di supremazia anziché di sana emulazione, tanto più facile e grave sarà l'errore in eccesso e cioè quella « sovrapproduzione » che oltre ad essere distruzione di ricchezza è sempre anche causa di disoccupazione.

Che se la disoccupazione già esiste, sarebbe quanto mai deleteria l'illusione di poter riuscire ad assorbirla favorendo l'incremento del consumo attraverso quelle pericolosissime forme di incentivi che sono le vendite a rate, destinate a distruggere il risparmio prima ancora che si sia formato e a preparare ben presto un sempre maggior incremento di disoccupazione.

Piuttosto, siccome la disoccupazione non è che la diretta conseguenza di costi di produzione troppo alti, anche i sindacati per quanto li riguarda daranno il proprio efficace contributo alla causa dei poveri e dei disoccupati solo se sapranno contenere la propria azione nel campo economico senza farsi strumento di lotta politica.

Miglioramenti economici ai lavoratori che non siano consentiti e giustificati da effettivi incrementi del reddito nazionale, sono fatalmente destinati a peggiorare la situazione dei disoccupati e a ridurre sempre più le possibilità del loro inserimento nel ciclo produttivo a tutto danno dell'economia generale del Paese, anche se in un primo tempo sembreranno incidere soltanto sui profitti dei datori di lavoro o sulla loro consistenza patrimoniale.

Il problema che i sindacati dovrebbero invece proporsi, è un altro e cioè quello di stabilire se, agli effetti di un maggiore o più rapido assorbimento della disoccupazione, sia più conveniente puntare sui miglioramenti economici a favore di chi ha già la fortuna di poter lavorare, o non piuttosto sul rendimento delle imprese, collaborando alla formazione proprio di quel « capitale » che, frutto di risparmio, è sempre destinato, anche se consegnatari ne sono i privati, a trasformare in produzione economicamente utile gli sforzi per se stessi sterili della fatica e del lavoro umano e

a favorire quindi il benessere generale del Paese.

Purtroppo i sindacati nella loro opera a tutela del lavoratore hanno finito col creare una pericolosa separazione fra occupati e disoccupati senza accorgersi che ogni eccessiva tutela dei primi (anche se in senso soltanto relativo) va fatalmente a danno dei secondi, i quali trovano spesso nelle stesse leggi sindacali i più gravi ostacoli alla loro propria sistemazione.

Costringere un'impresa a impiegare mille operai quando gliene basterebbero ottocento, significa preparare le basi perchè l'esuberanza abbia presto a passare da duecento a mille... senza poi più possibilità di rivalsa su nessuno.

Fare appello invece alla naturale e doverosa solidarietà umana per aiutare moralmente e materialmente coloro che durante il processo sia pur lento della sistemazione, non possono essere subito assorbiti nel settore produttivo, significa affrontare nell'unico modo veramente realistico e serio, quel problema della disoccupazione che invano si cercherebbe di risolvere turbando e inaridendo le fonti della produzione e del reddito.

Nell'ordinamento economico moderno dove purtroppo l'individuo va sempre più scomparendo nel pesante complesso dell'« organizzazione » e dove la sua attività va sempre più perdendo di autonomia, il settore assistenza a carico della collettività, così del resto come quello ancora più delicato della beneficenza, vengono ad assumere la stessa identica importanza economica, di quegli altri settori che più direttamente si occupano della produzione e dello scambio.

È fatale del resto che la « carità » scacciata dalla porta debba fatalmente rientrare dalla finestra: senza di essa neppure il mondo economico può praticamente funzionare.

CONCLUSIONE

Non vorrei che qualcuno male interpretando quanto siamo venuti esponendo credesse di potervi vederè una recondita in-

tenzione da parte mia di rispolverare vecchie dottrine liberiste o capitalistiche a scopo polemico.

Solo una grande sincera angoscia per le miserie del mondo mi ha suggerito questo modesto studio che senza alcuna pretesa scientifica vuole soltanto recare un onesto contributo alla soluzione di un problema che, allo stato attuale, suona rimprovero alla nostra epoca e alla nostra stessa civiltà.

Mi sono infatti sempre domandato perchè mai malgrado le meravigliose scoperte e le magnifiche invenzioni che soggiogando sempre più le forze della natura hanno procurato all'uomo il grande aiuto della macchina, e malgrado lo sviluppo tecnico, economico ed industriale che ha consentito di moltiplicare all'infinito gli sforzi utili del lavoro, la miseria continui a dilagare in mortificante contrasto proprio con l'incremento della produzione.

Don Primo Mazzolari nella sua chiara visione evangelica del mondo, dopo aver acutamente osservato che « nella città degli uomini c'è sempre la carestia perchè c'è sempre l'egoismo » ce ne dà anche la spiegazione diremo così morale, ricordando che... « i beni di quaggiù sono pochi non per il fatto che siano in molti a bramarli ma perchè hanno in sè una insufficienza inguaribile » onde si potrebbe de-

durare che il male non sta tanto nei sistemi economici o sociali quanto negli uomini che in tali sistemi agiscono portandovi più che le proprie energie il proprio egoismo e le proprie passionalità.

E in questo siamo tutti pienamente d'accordo; non così nel voler ad ogni costo impelniare la cosiddetta questione sociale tutta e soltanto sulla ripartizione senza preoccuparsi affatto che alla ripartizione deve precedere la produzione e che — come abbiamo osservato in principio — per dar da mangiare agli affamati e da bere agli assetati, per vestire gli ignudi, per dare case ai senza tetto e ospedagli agli ammalati ecc. ecc. bisogna pure che ci sia chi lavora sodo, assuma rischi e responsabilità e *sappia dare un rendimento economico alla attività umana.*

Quale mirabile campo di studio e quale contributo di apostolato cristiano se tutto il fenomeno economico dovesse essere coraggiosamente ripensato sotto questo particolare punto di vista!

Ne potrebbe sorgere un trattato di economia il cui titolo — strano titolo invero per un trattato di economai — potrebbe essere: « L'attività umana al servizio dei poveri ».

CARLO CORTI.

IL DONO PIÙ GRADITO!

ROMANO GUARDINI

I L S I G N O R E

Edizione in brochure L. 1800 - Rilegato in tela L. 2200

Il vivissimo successo riscosso da questo libro presso le classi intellettuali di mezza Europa lo raccomanda a tutti i nostri lettori.

Dirigere richieste alla Società Editrice "VITA E PENSIERO", Via Ludovico Necchi, 2 - MILANO
C. C. P. 3/1077